

GINO RAVAIOLI

## IL MALATESTIANO: STUDI, PROPOSTE E REALIZZAZIONI

Riunisco queste note sul nostro Tempio, quale modesto contributo agli studi malatestiani, per la conoscenza più esatta del monumentale complesso. Sono osservazioni e considerazioni da me pubblicate in date diverse, che nei loro elementi essenziali trovano in queste pagine il loro definitivo coordinamento. Oltre agli scritti che ricorderò via via, sono qui riprese più da vicino, e quasi testualmente, alcune pagine di un opuscolo pubblicato in poche copie alcuni anni addietro (*Il Malatestiano: sintesi storica e stilistica dei lavori dal 1200 ad oggi*, a cura del Comune e dell'Azienda di soggiorno di Rimini, Rimini, Tip. Garattoni, 1947) alle quali non mi è sembrato inutile dare in questo modo una maggiore diffusione.

Oltre alla viva gioia — da tutti condivisa — per la resurrezione della grande opera marmorea, dopo i guasti dolorosi del 29 gennaio 1944, non posso nascondere un particolare compiacimento nel vedere risolte e realizzate anche mie vecchie proposte (alcune di quindici, venti anni fa) che, senza i lavori recenti, sarebbero rimaste, forse, inascoltate per sempre.

\* \* \*

La fonte più doviziosa e più certa di notizie riguardanti l'insieme di costruzioni che dal Duecento si susseguono per il lungo periodo di sette secoli resta pur sempre l'opera di Corrado Ricci *Il Tempio Malatestiano*: ma dall'anno della sua pubblicazione (1924) ad oggi sono venuti in luce antiche strutture architettoniche e particolari decorativi di alto interesse, incorporati in costruzioni posteriori, di cui mancava ogni cognizione.

In alcune mie note pubblicate nella Rassegna municipale « Rimini » (IV, 1935, n. 1-2, pp. 8-11) sotto il titolo *Il vecchio San*

*Francesco*, cercai di risalire alle linee originali della chiesa del secolo XIII, e sulla scorta delle notizie allora conosciute, e con l'aiuto di probabili ipotesi, ne tracciai l'insieme della pianta e dei prospetti della facciata e dei fianchi.

Durante gli ultimi lavori di restauro, approfittando della scomposizione del pavimento, potei, con opportuni assaggi, ritrovare gli avanzi già noti delle fondazioni ed allargare le ricerche fino a scoprire altri notevoli tratti di muro perimetrale (fig. 1) che valsero a confermare la forma planimetrica da me disegnata. La chiesa dei Francescani risultò, infatti, a pianta rettangolare, senza cappelle laterali, nè transetto ed abside vera e propria, terminando con tre cappelle frontali, di cui la centrale più larga delle altre e leggermente più profonda (fig. 2).

In seguito, l'ardua impresa della scomposizione e ricomposizione — concio per concio — di tutta la parte lapidea esterna, portò, nell'estate del 1949, al rinvenimento dell'intiero, originale rosone romanico e di un pilastro angolare della chiesa duecentesca: elementi questi che consentirono di fermare la fisionomia del prospetto, pressochè completa di ogni dettaglio (G. R., *La facciata romanica del S. Francesco di Rimini sotto i marmi albertiani*, in « Studi Romagnoli », I (1950), pp. 291-294).

Sebbene le vestigia del sec. XIV non siano così notevoli come quelle del periodo precedente, potremo argomentare, con una certa approssimazione, quali dovettero essere le varianti apportate alla primitiva struttura.

Nella cella delle Reliquie, già incorporati alla parete di sinistra ed ora completamente liberati, esistono avanzi di un basamento in cotto, con decorazioni architettoniche caratteristiche, in quell'epoca, dell'esterno dei muri perimetrali. Ciò dimostra con chiarezza che tali avanzi appartenevano ad una cappella posteriore all'età romanica, ma esistente prima ancora che la riforma del Pasti desse al Tempio l'aspetto attuale. Non solo, ma evidenti tracce di fondazioni del muro di fondo ci permettono anche di fissare le proporzioni planimetriche, che erano le stesse in larghezza, ma più ridotte in profondità, di quelle dell'odierna cappella dell'Arcangelo Michele, venuta ad occupare il posto della prima. Augusto Campana, in una sua comunicazione al II Convegno di Studi Romagnoli (Rimini, 1950), documentò che la cappella fu fatta costruire da Fra Leontino da Rimini intorno al 1389.

Altri notevoli trovamenti, illustrati dal Ricci, sono parti di muri laterali, e un grande arco gotico nascosto dalla volta della

cappella di S. Girolamo o dei Pianeti. Il Ricci crede di poter identificare questa costruzione con quella voluta da Malatesta Ungaro nel 1372. E, ancora, di altre due cappelle ci fa menzione, senza peraltro averne trovato alcuna traccia e senza conoscerne l'ubicazione: « una fu fatta edificare nel 1345 dal card. Gozio de' Bat-



Fig. 1 — Resti di fondazioni della cappella absidale del Duecento.

tagli (nella quale volle la propria sepoltura), e una nel 1364 da Malatesta Antico, detto Guastafamiglia, al titolo di san Giovanni Evangelista » (p. 168).

Ora, poichè i crolli del 1944 hanno fatto apparire in tutta la loro intierezza due archi gotici, assai minori di quelli del Pasti, in corrispondenza dello spazio prima occupato dalle cantorie (fig. 3), crederei di poter asserire che tali archi facessero parte della ossatura costruttiva delle due cappelle descritte. Queste sarebbero così venute ad aggiungersi a destra e a sinistra alle tre frontali romaniche, sebbene più in profondità e con un ritmo planimetrico un po' difficile a spiegarsi, se non si pensi addirittura ad una più ampia sistemazione gotica dell'abside.

Inoltre, nel grosso muro, verso nord-est, del campanile ora si può osservare un pilastro (fatto in parte liberare dal muro che

lo nascondeva), con capitello e principio d'imposta d'arco ogivale, di una porta trecentesca (fig. 4), che certo immetteva nella cappelletta di sinistra. A confortare questa supposizione è uno schizzo pubblicato dal Ricci (p. 169), in cui è accennata, press'a poco nel medesimo punto, la continuità dell'edificio verso sagristie e altri ambienti del convento francescano.

Questa porticina gotica è del massimo interesse, inoltre, perchè ci documenta che l'attuale campanile, al quale poi venne in-

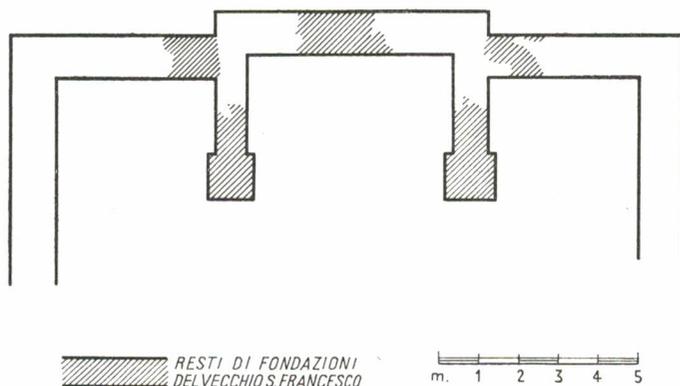


Fig. 2 — Ricostruzione planimetrica delle cappelle frontali del vecchio S. Francesco (sec. XIII).

corporata, non potè essere innalzato, come si è asserito dai più, sopra un basamento coevo del vecchio S. Francesco; ma fu anch'esso costruito dopo un tempo più o meno lungo, in una successiva sistemazione architettonica nella quale il campanile venne ad occupare tale cappelletta. La presenza di qualche decorazione stilisticamente anteriore, scolpita sulle pietre del basamento, può spiegarsi pensando che si sia impiegato del materiale di recupero.

Nell'altra cappelletta di fronte, corrispondente, press'a poco, all'attuale ingresso presso la « porta piccola », ricordo d'aver potuto osservare, dopo i crolli, alla sommità interna della parete di destra, qualche traccia di cornici e di costoloni in cotto che, sebbene la scarsezza di elementi ne impedisse una compiuta analisi, presentavano appunto caratteri trecenteschi. Nei recenti restauri tali resti vennero incorporati ad altre murature e nuovamente nascosti.

La chiesa del '300 dunque, non doveva presentarsi omogenea e stilisticamente armonica: ben lunghi, con le numerose cappelle aggiunte alla parte romanica, varie di forma e di dimensione, dal

costituire quell'insieme che nel secolo successivo doveva essere risolto — sia pure con lo stesso sapore gotico — dalla riforma del Pasti.

Seguì nel sec. XV la riforma malatestiana. I lavori iniziati, al-



Fig. 3 — Arco gotico trecentesco del fianco sinistro, venuto in luce dopo i crolli.

l'interno, nel 1447, « dalla prima cappella, a destra entrando, che Sigismondo volle intitolata dal santo del suo nome » (Ricci, p. 209) e proseguiti fra alternative di fervore e periodi di sospensione e scoraggiamento, restarono fatalmente interrotti alla morte del principe, nel 1468.

L'occhio alato di Leon Battista Alberti (così è la sua impresa) aveva potuto vedere, con ardita concezione, un possente rivestimento marmoreo che racchiudesse la vecchia chiesa francescana, si allargasse in un transetto a braccia latine laterali, per concludersi in una solenne abside: il tutto dominato dalla mole di un'ampia cupola.

Questo ci è dato intuire, oltre che dalla costruzione rimastaci, dalla nota medaglia di Matteo de' Pasti, fatta coniare per l'anno giubilare 1450, con la figurazione dell'insieme architettonico nelle sue linee essenziali.

Però nè studi, nè progetti grafici, nè schizzi contemporanei ci sono giunti a farci comprendere in ogni particolare quale sarebbe apparsa l'opera compiuta.

Il complesso marmoreo è quello che oggi si ammira di quattrocentesco: all'esterno la facciata a tre grandi archi romani, e le fiancate a sette possenti nicchioni per parte. Nell'interno, sulla struttura delle sei cappelle di gotico ritardato, la più squisita e rara incrostazione rinascimentale di rilievi e di stacciati duciani. Nella cella delle Reliquie l'affresco di Piero della Francesca, firmato e datato del 1451, fu distaccato dalla parete durante il periodo bellico (a cura della Soprintendenza ai Monumenti), messo in salvo e di recente restituito al suo posto.

Nell'anno 1927 il dott. Alessandro Tosi compì degli assaggi alle fondazioni perimetrali, iniziando gli scavi presso la così detta porta piccola, per vedere di ricavarne qualche dato che illuminasse sulla configurazione albertiana della pianta del Tempio e ne illustrò i risultati in un articolo *Alcune note sul Tempio Malatestiano* (« La Romagna », XVI, 1927; pp. 232-235: « Della pianta del Tempio »). Ma questi risultati, secondo me, non sono tali da poterci far affermare che quelle fondazioni scoperte siano effettivamente del 1400. Perchè, infatti, è da notare che il braccio, il quale si stacca dalla navata longitudinale della costruzione e piega a mezzogiorno ad angolo retto, lo troviamo in corrispondenza della metà, circa, della cappella settecentesca. Invece, senza ombra di dubbio, il braccio delle fondamenta originali quattrocentesche avrebbe dovuto piegare assai prima, e cioè proprio dove oggi finisce il rivestimento marmoreo esterno, all'estremità dell'ultimo largo spazio pilastrale, dopo le sette arcate, simmetrico a quello che, in principio, fa angolo con la facciata. Se il Tosi, in questo punto preciso, non ha trovato vestigia di muri, è evidente che l'opera malatestiana rimase interrotta anche nelle fondazioni. Quelle da lui

scoperte più verso l'abside, sebbene collegate alle prime, sono forse rispondenti ad altre soluzioni d'età posteriore.

Con analoghi assaggi ho voluto indagare dal lato opposto,



Fig. 4 — Resti di porticina trecentesca incorporati in un muro del campanile.

quello di sinistra, prima occupato dalle numerose sagristie; ma anche qui senza risultati di qualche rilievo.

E' noto che per l'erezione del Tempio albertiano i costruttori si sono serviti anche di materiale marmoreo tolto ad altri edifici: a conferma di ciò oggi debbono aggiungersi due nuovi importanti documenti. Durante i lavori di smontamento della facciata, la

grande lastra di marmo greco (nel mezzo del motivo geometrico di incorniciatura sul fondo dell'arcata centrale), entro la quale è ricavato un cerchio che attornia il disco di brecciato verde, ha serbato la sorpresa di presentare nel suo rovescio un bellissimo bassorilievo di schietto carattere ravennate. Ne venne eseguito un calco che si conserva nei magazzini del Museo Civico di Rimini. Così nella parte interna del muro corrispondente alla facciata stessa, lungo la teoria di lesene che compongono la superba decorazione della zona superiore, in un capitello crollato si potè constatare che l'ornato quattrocentesco era riscolpito su altro capitello d'età romana. Poi i due pezzi marmorei furono nuovamente rimessi in opera.

Importanti vestigia del Cinquecento, da poco tempo venute in luce, ci suggeriscono e ci documentano la soluzione della parte absidale iniziata dopo la sospensione dei lavori malatestiani e lentamente e stentatamente protratta con altre interruzioni e con aggiunte sempre più modeste e sempre più lontane dall'originario progetto.

Il Clementini racconta: « Haveva già Sigis. Pandolfo fatto atterrare la cappella maggiore della chiesa vecchia di S. Francesco di Rimino, per seguitare poi la nobile fatica del suo Tempio; ma sopraggiunto da mille accidenti... restò l'opera imperfetta. Pertanto li 12 del Consiglio, e con essi il Guardiano de' Frati Minori Conventuali, vedendo che con poco decoro si potevano celebrare i divini uffici, risolsero farci una tribuna, se non uguale alla magnificenza dell'altre cappelle: almeno sufficiente all'amministrazione de' Santissimi Sacramenti, e con maggiore decoro di quello che fin a quell'ora s'era potuto fare » (presso Ricci, 232).

In una tavola manoscritta del *Campione* di Padre Righini, del sec. XVIII, riprodotta dal Ricci a pag. 231, è chiaramente, se non proprio esattamente, rappresentato l'interno della chiesa dopo le aggiunte settecentesche. Vi si vede cioè: una fiancata, la destra, con le arcate gotiche delle cappelle; il prospetto dell'arco trionfale; e la pianta dell'abside; ma si vedono anche, in linee punteggiate a significare strutture nascoste (o già esistite) e incorporate in opere posteriori: nella fiancata un arco gotico, assai minore degli altri malatestiani (quello stesso, cioè trecentesco, rinvenuto dopo i crolli e di cui già parlammo), e un arco a pieno centro, maggiore di tutti; nel prospetto l'arco trionfale a tutto sesto, di misure più ridotte (e non a sesto acuto come altri studiosi sono stati indotti a credere). Ed altri quattro, due a destra e due a sinistra, pure a tutto sesto e assai più piccoli ancora. Nella pianta, in questa ori-

ginale e interessantissima tavola a penna, oltre alla più o meno esatta delimitazione dell'abside semicircolare settecentesca, è indicata la ubicazione approssimativa delle linee cinquecentesche.

I danni recenti mi hanno permesso di indagare sulla attendibilità di quelle grafiche indicazioni del Righini — risultate più che mai veridiche — alle quali non diede la importanza dovuta il



Fig. 5 — Resti di una grande arcata cinquecentesca apparsa dopo i crolli.

Ricci, pubblicando la riproduzione della tavola senza far parola della parte punteggiata, del più grande interesse.

Dopo i crolli, le due arcate gotiche delle cappelle laterali del sec. XVIII si reggevano ancora in piedi e — con mia viva sorpresa — mostravano dalla lor parte interna l'ossatura muraria delle due grandi arcate a tutto sesto: queste s'impostavano nel pilastro nord-ovest (verso la porta maggiore del Tempio) e correvano con la medesima curva (facendo parte, cioè, dell'arco gotico fino al suo apice) per poi continuare il loro volo a semicerchio, che la muratura, posteriore di due secoli, mascherò ed in parte occluse. Si veda nella fotografia da me fatta eseguire (fig. 5) come si presentavano le due arcate, quella cinquecentesca a tutto sesto e quella settecentesca ogivale, dalla parte interna della cappella settentrionale, cioè di sinistra (l'altra cornice a tutto sesto costituisce la traccia della

crociera); e si confrontino col disegno citato del Righini, che riguarda invece le cappelle del lato meridionale. Si vedrà che gli avanzi apparsi confermano anche qui sostanzialmente il disegno, sebbene questo, forse eseguito a memoria, non faccia vedere la parziale coincidenza delle due arcate, ma le rappresenti come indipendenti.

Quando si iniziarono i lavori per la nuova pavimentazione e si scompose, come ho detto, tutto il vecchio strato di mattoni, credetti opportuno eseguire altri assaggi entro l'ambito della costruzione settecentesca; e le mie ricerche ebbero subito l'esito migliore. La muratura delle fondazioni del Cinquecento emerse così nitida e ben conservata, da poterne facilmente ricavare i più esatti rilievi: solo qualche tratto risultò interrotto o corrosivo. Anche di questi notevolissimi avanzi ho fermato il ricordo inequivocabile nella fotografia (fig. 6).

Il complesso absidale del sec. XVI, dunque, risultava formato da cinque cappelle frontali. Quella centrale, la maggiore si prolungava in abside poligonale, che doveva essere di cinque lati: lo si desume dalla inclinazione del lato superstite, e dallo schizzo del Righini. Delle altre quattro cappelle, due per parte, sono emersi tutti gli elementi planimetrici principali — muri perimetrali e divisorii — che ci permettono di ricavarne un esatto rilievo (fig. 7).

Comprova ciò la descrizione data dal Ricci (p. 233) in base al contratto del 17 maggio 1503 rinvenuto dal Grigioni: « tali cappelle erano cinque, e... le loro volte erano da risolvere a crociera ». Mentre vengono a cadere tutte le altre supposizioni compresa quella del Tonini, che immaginava una disposizione radiale.

Torniamo al nostro grande arco delle due cappelle laterali. Da misurazioni eseguite per quello di sinistra ho potuto constatare che il suo diametro è uguale alla distanza fra il vivo del pilastro, sopra il quale ancora s'impone la parte muraria rimasta, e il vivo dell'altro (di cui conosciamo le fondazioni) all'estremità del muro che divide le due cappelle frontali minori. Lo stesso, naturalmente, dicasi per i due pilastri dell'altro fianco. Non per pura ipotesi, quindi, ma con assoluta certezza i grandi archi rinvenuti, nascenti al sommo dei due pilastri A e C (fig. 7), andavano a concludere la loro curva sugli altri due pilastri B e D, e formavano la fronte di due cappelloni più profondi (per proporzionarsi alla loro maggiore larghezza) i quali costituivano, in tal modo, il transetto del Tempio.

Così, effettivamente, il prospetto delle tre cappelle frontali me-



Fig. 6 — Avanzi di fondazioni dell'abside cinquecentesca.

diane era compreso nella larghezza della navata, mentre quello delle altre due, estreme, si apriva nell'interno dei cappelloni.

Ricostruita la verità al lume delle più eloquenti documentazioni, questa dunque è la conclusione che il Cinquecento aveva posto al Malatestiano. Ora, volendo azzardare un'ipotesi che, seppure non documentata non sembrerebbe improbabile, si potrebbe pensare che alle due grandi arcate longitudinali dei due cappelloni — certo esistiti e così profondi da rappresentare il transetto della chiesa — dovessero corrispondere altre due uguali, trasversali, in modo da costituire un tutto architettonico, di pianta quadrata, con quattro pilastrate agli angoli, come possibile sostegno di una cupola simile a quella ideata da Leon Battista Alberti. L'incrocio del transetto, in altre parole, con la navata della chiesa.

Le misure degli archi longitudinali, in parte ancora esistenti (diametro m. 10,50) rispetto alla larghezza della navata (m. 14) verrebbero a suffragare questa nostra ipotesi.

E' vero che la soluzione frontale di cinque cappelle con la conseguente limitazione della larghezza della maggiore e quindi dell'arco trionfale, non si conviene a tale ipotesi, ma questa, tuttavia, può ancora sostenersi supponendo che non così, come ci appare nelle linee superstiti ritornate oggi alla luce, l'abside sia stata ideata fin dall'inizio, ma che il progetto originario, rispondente press'a poco a quanto ho descritto, non abbia potuto essere realizzato nella sua intierezza, per cause lontane sopraggiunte, e sia stato modificato in una affrettata e più modesta conclusione. Tanto più che, anche se il massimo motivo della cupola venne ripreso in un nuovo progetto cinquecentesco, esso non ebbe mai realizzazione; in ogni modo, il compimento absidale del sec. XVI dovette presentarsi affatto inadeguato e discorde con l'ammirabile monumentalità quattrocentesca.

E questo spiega, infine, la necessità sentita nei secoli successivi di tentare una nuova sistemazione più grandiosa, sebbene anch'essa insufficiente.

Si conosce la data di costruzione dell'attuale campanile il cui inizio rimonta all'anno 1501. Il rinvenimento della porticina trecentesca, entro lo spessore di quel muro, ci documenta — diciamo — che anche la parte basamentale del campanile deve considerarsi di età posteriore al sec. XIV; ed anzi nulla ci vieta di pensare che, nel Cinquecento, tutto sia stato innalzato proprio dalla base.

Inoltre, l'aver costruito il campanile al posto della cappelletta

trecentesca, importava una variante nell'interno della chiesa: in parte risolta con la esecuzione di quella nicchia quadrata, col muro di fondo e gli sguanci decorati da affreschi firmati e datati « Franciscus De Bais de Imola P. 1515 » (v., dopo il Ricci, C. Grigioni, *Documenti inediti sul pittore Francesco Battaglini*, ne « La Ro-

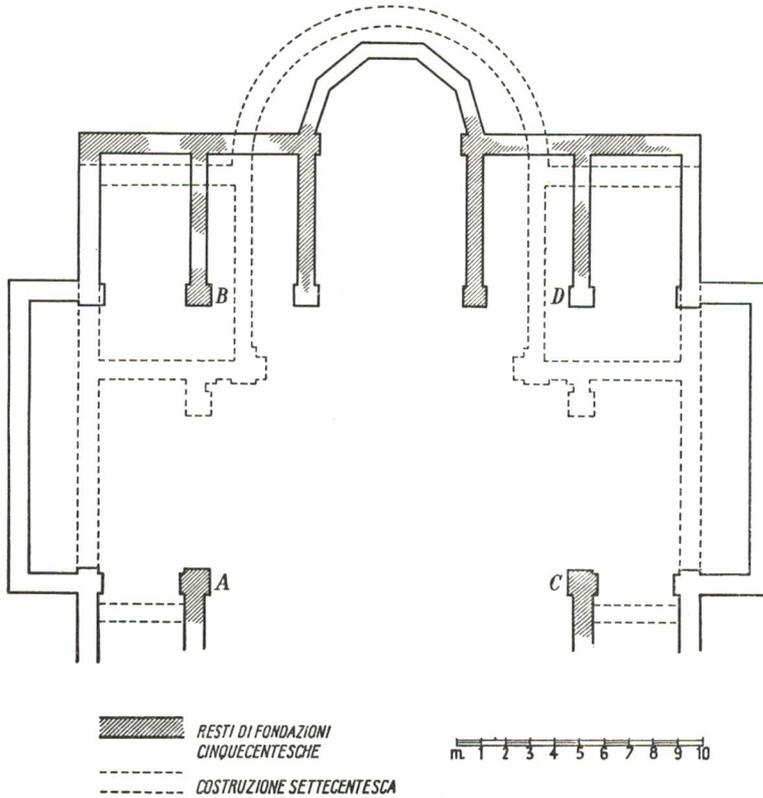


Fig. 7 — Ricostruzione planimetrica del complesso absidale e del transetto cinquecenteschi.

magna », XVII, 1928, pp. 213-216), esistita fino al 1944 sotto la cantoria entro la larghezza dell'arco trecentesco rinvenuto.

Nel sec. XVII non vennero eseguiti al Tempio lavori che abbiano lasciato un ricordo o una traccia; solo nel secolo successivo, e precisamente nel 1708, i francescani progettarono e iniziarono una grande riforma di tutta la parte cinquecentesca, completandola entro l'anno successivo.

Si demolirono le cinque cappelle frontali, si ridussero le linee del transetto alla misura e alla forma delle cappelle malatestiane,

variandone anche il sesto dell'arco, da pieno ad ogiva; si ricostruirono il presbiterio in proporzioni più vaste e l'abside assai più profonda della precedente, e a semicerchio anzichè poligonale (fig. 7, parte punteggiata). L'arco trionfale comprese tutta la larghezza della navata, e fu a curva leggermente ribassata. Decorazioni in stucco negli spazi triangolari, ai lati degli archi, vollero ripetere (sebbene con che diverso gusto!) i corrispondenti ornati, e i pilastri lisci e sciatti vollero imitare, nei profili delle cornici e nel motivo di qualche scudetto, le eleganze del Quattrocento.

Nei due tratti di muro, che separano le due diverse età, vennero addossate le cantorie, una delle quali con l'organo. Ed è molto verosimile che in questo tempo si sia proceduto alla chiusura della nicchia quadrata, con l'affresco del Battaglini, cui accennammo: nicchia che poi si scoprì nel 1882 e si riaperse nel 1918.

Un tutto, in definitiva, ancor più disarmonico del precedente, e giunto fino a noi pressochè immutato.

Nel 1789 i Frati Minori Conventuali vennero soppressi, e nel 1805 vi fu trasferita la Cattedrale.

Lavori ne furono fatti, nel sec. XIX, « ma (più che di restauro e conservazione) di rinnovamento, quindi dannosi — ci dice il Ricci con ragione — chè per noi deplorabile fu l'essersi totalmente riscolpite le fiancate del nicchione esterno della facciata in cui s'apre la porta maggiore; e su tutto l'essersi alterata la Cappella della Madonna dell'Acqua ». Questa, dedicata anche ai martiri, dovette subire, in epoche diverse, varie trasformazioni che la deturparono più o meno gravemente, fino a giungere a quella del 1862 che la ridusse quale apparve fino a pochi anni fa. Allora il cattivo gusto volle distendere il suo velo senza nulla risparmiare: fredda lucentezza di ori nuovi, sorda e opaca policromia di vernici sulle tinte originali, falsa vividezza di vetrate ai finestrioni; e, peggio ancora, l'altare e la tribuna, rifatti dal Poletti, gelidi e triti come il neoclassicismo in genere.

In un mio vecchio articolo (*La cappella della Madonna dell'Acqua nel T. M.*, in « Ariminum », I, 1928, pp. 49-54, con una postilla di Tullo Busignani) affacciavo l'opportunità di un radicale ripristino; e dopo più di vent'anni dovevo vederlo pressochè realizzato per decisione della Commissione Ministeriale per i lavori di restauro, e particolarmente del suo presidente, prof. Mario Salmi, che accolse di buon grado la proposta e ne dispose l'attuazione durante il 1949. Il grande altare polettiano, rimosso, venne ricostruito nella cappella settecentesca di sinistra.

Anche l'altar maggiore, forse opera dello stesso Poletti, venne spostato in avanti, nel mezzo del presbiterio, dalla curva absidale cui era addossato.

Ed infine il monumento sepolcrale Garattoni, in candido Carrara, con bassorilievi di sapore canoviano dello scultore Giacomo



Fig. 8 — La nuova effigie di Sigismondo Malatesta (calco).

De Maria, che riempiva la parte laterale della seconda cappella a sinistra, e, in contrasto con la vivace freschezza dei giuochi infantili ducciani, ci stava molto a disagio, fu trasferito nella parte settecentesca del Tempio, secondo la proposta da me fatta nel citato opuscolo del 1947 (p. 17).

Nel volume di *Studi riminesi e bibliografici in onore di Carlo Lucchesi* (Faenza 1952, pp. 183-186), illustrando *Una nuova effigie di Sigismondo nel T. M.*, che ho testè rinvenuta (fig. 8), scolpita sul coperchio della Tomba degli antenati e dei discendenti, e precisamente sullo spiovente addossato al muro e non visibile dai

basso, proponevo, fra l'altro, che fosse tradotta in atto una nuova sistemazione di quel monumento.

Per dar modo agli studiosi di analizzare a loro agio il singolare bassorilievo, e a tutti di gustarne la bellezza, espressi l'augurio che le superiori autorità ne consentissero la rimozione, girando il coperchio su se stesso in modo che lo spiovente nascosto venisse a trovarsi nella posizione prevista dal primitivo progetto, visibile cioè all'osservatore.

Anche questa volta il prof. Salmi, appassionato cultore del nostro monumento e solerte realizzatore di tutto ciò che può aggiungergli decoro e bellezza, si è fatto promotore della cosa, presentandola subito al Consiglio Superiore delle Belle Arti. Attendiamone ora gli sviluppi e le decisioni.